



«IL PARADISO O L'INFERNO L'ABBIAMO NELLA NOSTRA ANIMA»

di fr. LUCIANO LOTTI

Nel 2018, come – penso – sarà già stato ricordato più volte, celebriamo i cinquant'anni della morte di Padre Pio e ho pensato di offrirvi alcune meditazioni proprio su questo argomento, domandandomi: cosa può dire a noi Padre Pio sulla morte? Ho posto la questione così, senza mezzi termini e in una maniera molto stringata, pro-

prio per provocare in voi quella stessa situazione di disagio e di smarrimento che si prova ogni volta che si tocca questo argomento. Dai gesti scaramantici, fino al linguaggio che tende a nominare il meno possibile questa parola, la morte viene posta non solo al limite naturale della nostra esistenza, ma si tende anche a metterla al limite, anzi il più possibile

al di fuori dei nostri discorsi. «Gli uomini – scrive Blaise Pascal – non avendo potuto guarire la morte, la miseria, l'ignoranza, hanno risolto, per viver felici, di non pensarci». L'insegnamento religioso che abbiamo ricevuto sin dall'infanzia ci ha in qualche modo condizionati a collegare il momento della morte con quello del giudizio di Dio sulla no-



*Padre Pio
fece la novena alla
Madonna di Pompei
per ottenere la grazia
della morte per
raggiungere il Cielo.*

stra esistenza; penso che sia noto un po' a tutti l'adagio: «*Memento mori*» (Ricordati che devi morire), o il brano di Siracide 7,36: «*In omnibus operibus tuis memorare novissima tua et in aeternum non peccabis*» (In tutte le tue opere ricordati della tua fine e non cadrà mai nel peccato). Così, se per un verso si preferisce non pensare alla morte, perché è il segno della miseria e della debolezza estrema, per l'altro, anche il credente la guarda con paura, perché legata soprattutto a quel severo giudizio di Dio.

L'IDEA DELLA MORTE MI ATTRAIE

Di diversa natura è la posizione di Padre Pio; il 14 marzo 1910, da Pietrelcina, costretto a vivere fuori dal convento da una misteriosa e grave malattia, scriveva al padre Provinciale: «L'idea della guarigione, dietro tutte queste tempeste che l'altissimo da su mi manda, sembrami un sogno, anzi una parola priva di senso; al contrario l'idea della morte sembrami avere tutta la mia attrattiva ed assai vicino a raggiungerla». Da cosa possa essere generato questo sentimento non sa dirlo nemmeno lui, infatti prosegue: «La causa di tutto ciò l'ignoro ed a fine di ottenerne spiegazione mi sono rivolto a lei». (*Epist. I*, p. 180). Nel leggere queste parole, potremmo immaginare che questo fraticello, relegato al proprio paese perché reso quasi



inabile dalla malattia, in un momento di scoraggiamento abbia invocato la morte. Ma le cose non sembrano stiano in questo modo. Se continuiamo nella lettura della corrispondenza con i suoi direttori spirituali, veniamo a sapere che Padre Pio chiederà e otterrà il permesso di essere ordinato sacerdote e poi proseguirà nel suo cammino di crescita interiore con un tale fervore da poter affermare dopo alcuni mesi in una lettera indirizzata a padre Agostino: «Sì, babbo mio, l'uomo non può comprendere che quando il paradiso si riversa in un cuore, questo cuore afflitto, esiliato, debole e mortale, non lo può sopportare senza piangere.

Sì, lo ripeto, la gioia sola che riempiva il mio cuore fu quella che mi fece piangere sì a lungo». (*Epist. I*, p. 273)

L'IDEA DELLA MORTE MI ATTRAIE

La debolezza estrema nella quale versa questo giovane frate, viene arricchita da una presenza divina che lo riempie di gioia al punto da farlo piangere per la commozione. A dire il vero, leggendo bene il brano, viene il sospetto che non si tratti solo di un'emozione passeggera, ma che l'esperienza dei doni divini, lasci dentro di lui una traccia così profonda da far sorgere

una costante nostalgia del paradiso, che non lo abbandonerà fino alla morte. Più avanti alla fine del 1912 scriverà: «[...] Un altro anno se ne sta andando nell'eternità con il peso delle mie colpe in esso commesse! Quante anime più fortunate di me salutarono l'aurora e non la fine! Quante anime sono entrate nella casa di Gesù e là vi resteranno per sempre! Quante anime felicissime da me invidiate sono passate all'eternità con la morte del giusto, bacciate da Gesù, confortate dai sacramenti, assistite da un ministro di Dio, col sorriso di cielo sulle labbra, nonostante gli strazi dei dolori fisici da cui erano oppresse!». (*Epist. I*, pp. 327-328)

Si va sempre più delineando quel desiderio di un'unione completa e definitiva con Cristo, che lo spingerà per 45 anni a fare la novena alla Madonna di Pompei, per ottenere la grazia della morte. Nel maggio del 1913, Padre Pio descrive il suo stato d'animo attraversato da una serie di sentimenti contrapposti: «Vorrei volare per invitare le creature tutti di amare Gesù, di amare Maria. [...] Soffro e vorrei sempre più soffrire; mi sento consumare e vorrei essere sempre più consumato.

Desidero la morte solo per unirmi con vincoli indissolubili al celeste Sposo. Desidero pure la vita, per sempre più patire, avendomi Gesù dato ad intendere che la prova sicura dell'amore è solo nei dolori. Parmi di cercare sempre qualcosa che non trovo, e neanche io so quale è questa cosa che continuamente cerco; amo, soffro poco, vorrei amare assai di più questa cosa che cerco; vorrei soffrire assai di più per l'ideale che cerco». (*Epist. I*, pp. 357-358).

Padre Pio esprime tutta la fatica del suo vivere la precarietà di un rapporto con Dio che è pregnante, ricco, ma ancora non pienamente definito. Nello stesso tempo, percepisce che quella sofferenza, che non piace a nessuno, nemmeno a lui, diventa un atto di generosa partecipazione ai patimenti di Cristo in favore dei fratelli.



*L'Eucaristia è
anticipazione dello
incontro che vivremo
per sempre con Dio.*

IL SABATO DEL VILLAGGIO

Su questo tema ci siamo soffermati parecchie volte, perché non è mai facile comprendere il dolore, ma è ancor più difficile dargli un senso; affermare poi che la sofferenza serve per il bene degli altri spesso diventa qualcosa di inaccettabile. Probabilmente, proprio superando la morte, guardando, anzi, a quel momento come al compimento di una vita, i nostri orizzonti si allargano e si pone al centro della nostra vita quel Dio che incontreremo pienamente nell'eternità.

È un po' quello che accade a Padre Pio e con un'immagine molto conosciuta, potremmo dire che supera la tristezza del "Sabato del villaggio", di Giacomo Leopardi. In quella bellissima poesia, se ricordiamo, viene esaltato il sabato come il giorno dell'attesa, per la festa che sta arrivando. La domenica, invece, è sì un momento di gioia, ma anche di tristezza, perché mentre si è felici, si ha l'idea della finitezza, si ha la consapevolezza che a sera finirà tutto e si tornerà alla vita e ai problemi quotidiani.

Da tutto questo nasce l'invito di Leopardi: «Godi, fanciullo

